



Iniziata ieri la missione degli esperti Onu. Il Pentagono ammette per la prima volta: Saddam è nel mirino

Irak, ultima chance

Annan forse a Baghdad mercoledì

L'ultimo tentativo per scongiurare la guerra sembra fissato per mercoledì prossimo quando, con ogni probabilità, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan giungerà a Baghdad. La missione del «numero uno» del Palazzo di Vetro, caldeggiata da numerosi Paesi tra cui Francia, Italia e Germania, sembra infatti sempre più probabile. Ad anticipare la data di mercoledì è il ministro degli Esteri iracheno Mohamed Said al Sahaf. Il tempo ormai stringe e, mentre gli Stati Uniti stanno mettendo a punto i piani operativi per il preannunciato attacco, si moltiplicano gli appelli - ultimo in ordine di tempo ma non d'importanza quello di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti - per scongiurare l'intervento armato. Nella capitale irachena, intanto, è giunta ieri la missione degli esperti Onu, guidata dal direttore del centro informazioni delle Nazioni Unite di Roma Steffan de Mistura e che comprende anche due ispettori austriaci. Compito estremamente delicato il loro: in base alle informazioni incamerate, in-

fatti, Annan dovrà eventualmente concordare le modalità per le ispezioni ai siti dove l'Unscm ritiene siano nascoste le «armi proibite» di Saddam. Gli otto siti sono stati ripartiti in quattro province dell'Irak e occupano una superficie di 70 chilometri quadrati. Baghdad accusa l'Unscm di essere uno strumento della Cia e non vuole che i siti siano ispezionati dalla Commissione dell'Onu: accettare questo tipo di ispezioni, tuona dal Cairo il capo della diplomazia irachena, significherebbe o consegnare l'Irak alla Cia, cosa che rifiutiamo categoricamente». Baghdad propone invece che i controlli siano affidati ad altri esperti che rappresentino in egual numero tutti e cinque i Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina). Ma Stati Uniti e Gran Bretagna non intendono accettare né condizioni né compromessi. A ribadirlo è il segretario alla Difesa americano, William Cohen. Gli Stati Uniti, avverte, non accetteranno alcun compromesso «vuol-



to». Un messaggio rivolto a Saddam e, soprattutto, a Kofi Annan. «Se il Segretario generale dell'Onu - dice Cohen - si recherà effettivamente a Baghdad, io spero e presumo che egli andrà solo per dire a Saddam Hussein di conformarsi completamente alle risoluzioni delle Nazioni Unite». Nelle parole del ministro alla Difesa Usa non vi è alcuna traccia di quel mandato «ampio e flessibile» da affidare a Kofi Annan, auspicato dal ministro degli Esteri francese Hubert Védrine e dal suo omologo italiano Lamberto Dini, che oggi incontrerà a Washington la Segretaria di Stato Usa, Madeleine Albright. Ma a Washington il linguaggio della diplomazia ha lasciato ormai il passo a quello militare. I toni si fanno sempre più aspri e gli obiettivi s'ingrandiscono: se gli Stati Uniti sceglieranno la strada dell'attacco militare, colpiranno «in continuazione» finché non sarà chiaro che la struttura irachena è rimasta gravemente danneggiata. E per la prima volta, funzionari del Pentagono hanno ammesso ie-

ri che il *rais* iracheno potrebbe essere tra i bersagli. «Saddam Hussein non può illudersi di agire con impunità - dichiara il consigliere alla Sicurezza nazionale Sandy Berger - Se si passerà alle armi, saremo là di nuovo e di nuovo. E se vedremo che Saddam cerca di ricostruire ciò che è stato distrutto, colpiremo ancora». Secondo alcune indiscrezioni, il primo attacco dovrebbe essere lanciato alle tre di notte (ora di Baghdad) con missili «Cruise» lanciati dalle navi Usa dislocate nel Golfo, seguiti pochi minuti dopo da una seconda ondata di caccia F-117 decollati dal Kuwait e dotati di bombe laser-guidate. All'operazione iniziale parteciperanno anche i velivoli EA-6B e FA-18 decollati dalle portaerei Washington e Independence, con il compito di attaccare le postazioni radar irachene. In attesa dell'azione, al Pentagono inizia la conta (virtuale) dei possibili morti: «sanno circa 1500 iracheni e un pugno di nostri piloti», scommette un funzionario americano.

[U.D.G.]

Fassino: tutti d'accordo nel cercare una soluzione politica. Oggi Dini incontra Albright

Ultimatum dei Verdi al governo: «Se date le basi, togliamo la fiducia»

ROMA Poche righe, pesanti come pietre: «Il consiglio federale nel caso di impiego delle basi italiane o delle basi Nato sul territorio nazionale, ritiene che dovrebbe venir meno la fiducia dei Verdi al governo e che si porrebbe il problema della permanenza dei Verdi all'interno dell'esecutivo». Il condizionale segnala la volontà di ricercare una ricomposizione nella maggioranza. Ma i margini appaiono strettissimi: nella mozione approvata dal consiglio federale, infatti, si ribadisce «il rifiuto di qualsiasi azione militare e la necessità di percorrere tutte le possibili vie diplomatiche per imporre all'Irak l'osservanza delle risoluzioni Onu». «Sbaglia chi riduce una tragedia di questa portata a un litigio nel governo - afferma il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi - Concedere le basi sarebbe un atto molto grave, contrario allo stesso programma dell'Ulivo». Manconi non dispera: «Siamo fiduciosi - dice - che il governo non opererà questo strappo. Essere alleati degli Stati Uniti non significa essere succubi o complici». Una posizione condivisa da Rifondazione Comunista: «L'intervento armato - dice all'Unità il segretario di R. Fausto Bertinotti - va rigettato a priori così come l'uso di basi italiane per un'aggressione all'Irak. Un'azione militare avrebbe come unico risultato quello di

acuire la sofferenza indicibile di un popolo già duramente colpito da un vergognoso embargo. Rifondazione non potrebbe sostenere un governo che si faccia complice della protervia americana». Ai Verdi risponde, dalle fila del governo, il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino: «Intanto - ci dice al telefono - la maggioranza è unita nell'auspicare una soluzione politica alla crisi irachena e il governo è concentrato nel compiere ogni sforzo in questa direzione. Quello che accadrà dopo - aggiunge - lo valuteremo al momento opportuno e ne discuteremo nella maggioranza, cercando un punto di sintesi tra l'unità della coalizione e la non ambiguità nei confronti dei nostri alleati». Insomma, il governo punta su Kofi Annan. Per cancellare i venti di guerra che spirano sempre più forti nel Golfo ed, anche, per togliere le «castagne dal fuoco» a Romano Prodi. Pressato dai giornalisti davanti alla sua casa di Bologna, il presidente del Consiglio si è limitato a rispondere con un sorriso, una stretta di mano e un «buona sera» a quanti gli chiedevano di commentare la minaccia di sfiducia ventilata dai Verdi.

«I Verdi - incalza Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Democratici di Sinistra - sanno bene che il governo sta lavorando attivamente per sostenere gli sforzi politico-diplomatici

volti a ricercare una soluzione pacifica della crisi irachena. Sostenessero questi sforzi piuttosto che lanciare aut-aut al governo». «Oggi, mentre è in corso una missione delle Nazioni Unite - continua Ranieri - l'unico atteggiamento di buon senso è di auspicare che questa vada in porto». A sostegno dell'azione del governo si schiera decisamente il vicesegretario del Ppi Enrico Letta: «Invito i Verdi - dichiara - ad avere sulla crisi irachena un atteggiamento più costruttivo, rinunciando a minacce di vago sapore demagogico, che fanno apparire la maggioranza divisa tra buoni e cattivi, fra pacifisti e guerrafondai». Per Letta «non è così. Questi smarcamenti così duri non sono utili. Serve un atteggiamento serio a sostegno del governo che sta adottando la linea più equilibrata e sta cercando di agire con il massimo consenso e sulla base di decisioni comuni». Un passaggio chiave per mettere a punto la posizione italiana nella crisi irachena è l'incontro di oggi a Washington tra Lamberto Dini e Madeleine Albright. Un appuntamento di cruciale importanza, commenta il presidente della Commissione esteri del Senato, Gian Giacomo Migone: «Il ministro Dini - afferma Migone - avrà l'occasione di porre al Segretario di Stato Usa alcune questioni essenziali: qual è l'obiettivo dell'azione militare che si va ap-



prontando, se tali obiettivi siano condivisi da coloro che s'intende in primo luogo difendere (i Paesi del Golfo) e, soprattutto, come gli Stati Uniti intendono affrontare il rischio dell'unificazione del mondo arabo dietro il «martire» Saddam Hussein. E dalle risposte - conclude - dipenderà l'atteggiamento del Parlamento e del governo italiano; eventualmente dell'Unione Europea, se la presidenza britannica dovesse cominciare a funzionare a questo proposito». Nel gran clamore delle prese di posizione sulla crisi irachena spicca il reiterato silenzio di un politico sempre disponibile con i giornalisti e dalla battuta pungente. È il ministro Beniamino Andreatta, titolare della Difesa. Il fatto è, rilevano ambienti ben informati

di Palazzo Chigi, che in questi giorni Andreatta mostra segni di nervosismo, giunti all'apice all'indomani della dichiarazione congiunta Prodi-Elsin, ritenuta dal ministro della Difesa troppo arenevole verso l'Irak. C'è voluta tutta l'abilità politica del presidente del Consiglio, e le assicurazioni che se falliranno i tentativi diplomatici l'Italia sosterrà fino in fondo l'azione degli Usa, per convincere il ministro della Difesa a non estermare il proprio malessere. Ma se la situazione, come sembra, dovesse precipitare, Beniamino, assicurando fonti del Partito popolare, farà sentire la sua voce. Una grana in più per Romano Prodi.

Umberto De Giovannangeli

Il rapporto pubblicato da un settimanale per fermare l'attacco «In Sudan le armi proibite del Rais» Le accuse del Congresso americano

Il regime iracheno avrebbe messo in salvo le proprie armi di sterminio, trasferendole nascostamente in altri paesi arabi: così afferma la bozza di un rapporto della Commissione Terrorismo e Guerra Non Convenzionale della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, ripresa dal numero in edicola la settimana prossima della rivista statunitense «U.S. News and World Report». Sarebbe pertanto impossibile - secondo il documento - distruggere queste armi con l'eventuale attacco aereo sull'Irak, ventilato dal governo degli Stati Uniti. Dal rapporto ripreso da «U.S. News and World Report» risulta inoltre che il regime iracheno ha anche fatto costruire segretamente in Sudan impianti per la produzione di armi chimiche, trasferendo materiali nucleari in Algeria, ed inviato nascostamente in Libia una decina dei suoi scienziati più brillanti, con l'incarico di costruirvi un impianto per lo sviluppo di armi biologiche. Il ministro del commercio iracheno Mohammad Mehdi



Saleh ha smentito che il suo paese abbia occultato armi e tecnologie proibite in alcuni paesi amici come il Sudan, la Libia e l'Algeria. «Sono notizie false, completamente inventate», ha dichiarato il ministro ad Amman, dove si trova in visita, dopo avere appreso dell'articolo

pubblicato dal settimanale americano «U.S. News and World Report». Il trasferimento di armi e tecnologie, secondo il giornale, sarebbe cominciato nel 1991 prima della guerra del Golfo. Il rapporto si basa su dati raccolti dai servizi segreti americani, tedeschi e israeliani.

Intanto funzionari del Pentagono hanno ammesso per la prima volta che tra i bersagli degli americani ci sarà Saddam. Se gli Stati Uniti sceglieranno la strada dell'attacco militare, colpiranno «in continuazione» finché non sarà chiaro che la struttura irachena è rimasta gravemente danneggiata. «Saddam Hussein non può illudersi di agire con impunità - ha dichiarato ieri il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger - Se si passerà alle armi, saremo là di nuovo e di nuovo. E se vedremo che Saddam cerca di ricostruire ciò che è stato distrutto, colpiremo ancora». Anche il ministro della difesa William Cohen, rientrato da un giro nel Golfo e in Russia, ha cercato di preparare gli americani al sempre più probabile attacco contro l'Irak. Mostrando in televisione la foto di una madre e di un bimbo curdi assassinati, Cohen ha detto: «Questa è la «Madonna col Bambino» stile Saddam Hussein». Secondo alcune indiscrezioni, il primo attacco dovrebbe essere lanciato

alle tre di notte (ora di Baghdad) con missili Cruise lanciati dalle navi Usa dislocate nel Golfo, seguiti pochi minuti dopo da una seconda ondata di caccia F-117 decollati dal Kuwait dotati di bombe laser-guidate. All'operazione iniziale parteciperanno anche i velivoli EA-6B e FA-18 decollati dalle portaerei Washington e Independence, con il compito di attaccare le postazioni radar irachene. Gli esperti del Pentagono stanno discutendo sulla priorità degli obiettivi. Le scelte militari sono rese complicate dalle scelte politiche. Un esempio: una scelta logica è quella di mettere fuori uso la distribuzione di elettricità. Ma questo può creare enormi disagi alla popolazione irachena. Un funzionario americano ha detto di prevedere «circa 1.500 iracheni ed un pugno di piloti americani» tra le vittime dell'assalto, che prevede circa 300 bombardamenti giornalieri e dovrebbe durare cinque notti. Un altro elemento del dibattito è la priorità da dare all'uccisione dei *rais*.

TEL AVIV. Fervono i preparativi nelle retrovie israeliane in vista di un possibile conflitto nella Regione che, secondo la stampa locale odierna, potrebbe divampare entro la fine della settimana. Nei grandi centri commerciali nella zona di Tel Aviv sono andati a ruba i teli di plastica con cui nel 1991 gli israeliani approntarono una «stanza sigillata» (ossia a prova di armi chimiche) in ogni appartamento. Ieri mattina i teli di plastica erano pressoché introvabili e i dipendenti informano il pubblico che nuovi rifornimenti arriveranno forse in serata. Anche i programmi televisivi della mattinata - solitamente destinati a un pubblico di casalinghe - riflettono il clima di attesa e di preoccupazione e ieri i «talk shows» hanno ospitato esperti nella protezione da armi di distruzione di massa. Per il Comando delle retrovie un problema particolare è rappresentato dai quartieri ultraortodossi dove la popolazione non dispone di apparecchi televisivi (perché considerati corrottori della morale) e che pertanto non potrà es-

sere istruita come il resto della popolazione in caso di emergenza. Il quotidiano religioso «Hazefer» riferisce d'altra parte che nei quartieri ortodossi circolano automobili munite di altoparlanti che diffondono la lettura di salmi, nella convinzione che ciò protegga la popolazione da attacchi iracheni meglio di altre difese più convenzionali.

Intanto il primo ministro israeliano Benyamin Netanyahu ha esaminato gli ultimi sviluppi della crisi irachena nel corso della odierna seduta del consiglio dei ministri e poi in una seduta ristretta con il vicepremier Rafael Eitan e con i ministri Yitzhak Mordechai (difesa), Ariel Sharon (infrastrutture nazionali). Fonti governative hanno riferito che secondo Netanyahu gli Usa sono decisi ad agire in Irak qualora la mediazione diplomatica fallisca. Il premier continua a ritenere che Israele sia estraneo alla crisi irachena eppure ha ordinato di completare tutti i preparativi necessari nelle retrovie per affrontare eventuali attacchi.